

# Destini invisibili

di *Melania Mazzucco*, illustrazione di *Pierluigi Longo*

Con “Voci del verbo andare” la tedesca Jenny Erpenbeck, vincitrice dello Strega europeo, racconta le storie dei migranti attraverso gli occhi del professor Richard. In un romanzo corale dove le vite degli altri finiscono per somigliare alle nostre

“Alla fine, ricorderemo non le parole dei nostri nemici ma il silenzio dei nostri amici”. Le parole di Martin Luther King in epigrafe al romanzo di Jenny Erpenbeck, *Voci del verbo andare*, vincitore del premio Strega europeo 2017, ci ricordano perché il silenzio offende, e perché sia necessario un libro come questo: la storia dell’incontro di un professore di filologia classica con un gruppo di rifugiati africani, a Berlino. Poteva essere il reportage di un fatto di cronaca. Nell’ottobre del 2012, a Oranienplatz, si forma una tendopoli di richiedenti asilo (sbarcati a Lampedusa nel 2011, ospitati per nove mesi nei centri d’accoglienza, sono stati “invitati” dal governo italiano, con una somma di denaro, a lasciare il Paese). Ma la Germania non riconosce i loro provvisori permessi di soggiorno umanitari. Così restano bloccati nel limbo. I berlinesi si mobilitano per soccorrerli, le autorità cittadine vorrebbero espellerli, disperderli, o almeno sgomberarli e ricollocarli (come effettivamente fanno nel marzo del 2014). I profughi inscenano proteste, digiuni, manifestazioni, ostentano cartelli con la scritta: “Nessun uomo è illegale”. Ciò che chiedono, più ancora che restare in Germania, è diventare visibili. Esistere, insomma.

Jenny Erpenbeck, scrittrice e regista d’opera berlinese, insieme a un’amica fotografa decide di renderli visibili realizzando un libro fotografico. Ma il progetto s’incaglia e cambia forma. Diventa un romanzo, però mantiene lo stesso inizio. Il professor Richard è appena andato in pensione. Una sera accende il telegiornale, e un servizio gli rivela ciò che accade nella piazza. Dove lui è appena passato, senza accorgersi di nulla. Si chiede perché. E decide, appunto, di vedere. Intraprende un viaggio alla scoperta di quegli

uomini — chi sono, da dove vengono, cosa hanno vissuto, cosa cercano — ma anche di se stesso. Ne nasce un romanzo piacevolmente narrativo — in cui, insieme a Richard, conosciamo gli invisibili, impariamo le loro storie tremende, e siamo sempre più coinvolti nel loro destino, fino a che esso entra in collisione col suo — e col nostro. Incontro dopo incontro, familiarizziamo con il giovanissimo Osarobo, diciottenne del Niger che ha brutti ricordi dell’Italia (“In metropolitana gli italiani si alzano e vanno a sedersi da un’altra parte quando mi siedo vicino a loro”), che vorrebbe imparare a suonare il pianoforte e sempre si chiede perché Dio abbia salvato lui e non i suoi compagni di viaggio; con Awad, che è scappato dalla Libia, ha vissuto in strada in Italia e ora non sa più dove sia la sua mente; con il ribelle Rashid, che ha visto morire annegati due figli; con lo smilzo Karon, che sogna di comprare un pezzo di terra in Ghana.

Ma *Voci del verbo andare* non è uno studio sociologico: sorretto da una prosa elegante ben restituita in italiano da Ada Vigliani, ricco di riferimenti simbolici alla cultura classica (Omero, Esiodo, Seneca, Platone, fino a Tacito, di cui ironicamente si cita il brano sull’ospitalità dei Germani), è anche un romanzo filosofico, sul tempo e sull’esistere. Il tempo è al centro del libro, e l’autrice (che già gli aveva dedicato un precedente romanzo, *La bambina che volle fermare il tempo*, 1999) lo rivela fin dal titolo, in originale *Gehen, ging, gegangen*. Ovvero, proprio come nell’azzeccato titolo italiano, tre tempi del verbo andare. Quelli che i profughi dovrebbero imparare alla scuola di lingua, i movimenti che segnano ogni vita. Ma i rifugiati e il professore sono caduti fuori dal tempo. I primi bloccati in un interstizio fra la vita passata che hanno perduto e la vita futura che non riescono a cominciare; il professore in pensione espulso dal tempo attivo del lavoro, delle relazioni, del ruolo: anche lui ha perduto le coordinate della sua identità. “Diventare uno straniero, per se stesso e per gli altri, in questo dunque consisteva il passaggio”.

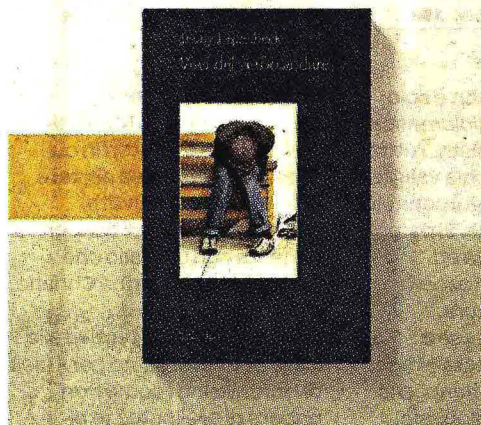
L’incontro fra i loro mondi incommensurabili è turbato da imbarazzi, ignoranze reciproche e silenzi, poi da bugie, perfino tradimenti. Ma la distanza si rivela fittizia, come ogni confine (“è il confine che crea l’avversario”). Perché tutto è transitorio, ogni cosa si trasforma, come insegna Ovidio, e in fondo condividiamo lo stesso destino, “siamo tutti migranti attraverso il tempo” (così Mohsin Hamid in *Exit West*). I paesaggi, gli abitanti e le abitudini delle città d’Europa sono cambiati. Anche se non ci siamo mai mossi dal nostro Paese, e dalla nostra casa, siamo già emigrati. Il professore e Jenny



Erpenbeck sono nati e cresciuti a Berlino Est, hanno vissuto la riunificazione: la storia di Berlino dimostra che anche se restiamo stanziali, il mondo muta intorno a noi e non possiamo evitarlo.

Il finale del romanzo può sembrare consolatorio. È provocatorio, invece. Perché ci interroga sulle nostre scelte, sulla nostra reale disponibilità a sentirci partecipi e responsabili della vita degli

altri. Viene in mente la celebre ballata di Brecht: un cavallo stramazza e i berlinesi del 1919 gli strappano la carne dalle ossa. Mentre viene fatto a pezzi ancora vivo, il cavallo si preoccupa dei suoi assassini. E dice: "Che ondata di freddezza deve essere passata su queste persone! / Chi batte su di loro così forte / da renderle ora così gelide e dure? / Aiutatele dunque! / E agite in tutta fretta!". Il cavallo di Brecht oggi ha il viso impenetrabile di Osarobo.



TITOLO: **VOCI DEL VERBO ANDARE**

AUTRICE: **JENNY ERPENBECK**

EDITORE: **SELLERIO**

PREZZO: **16 EURO**

PAGINE: **352**

TRADUTTRICE: **ADA VIGLIANI**

